

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

1



Caro lettore,

il Circolo di Studi Diplomatici, nell'intento di rappresentare sempre più un punto di riferimento di eccellenza nel dibattito sui temi di politica estera, ha ampliato da qualche anno la sua attività anche al campo accademico-didattico con collaborazioni con Centri accademici di prestigio, come La Sapienza e la LUISS. Il Circolo ritiene ora utile diffondere per via informatica lo schema delle lezioni tenute dai propri soci con il titolo di "Quaderni di politica internazionale".

Allego, come prima diffusione, lo schema delle lezioni tenute alla Sapienza nello scorso mese di ottobre dagli Ambasciatori Francesco Aloisi de Larderel e Maurizio Melani sui temi del Medio Oriente. Seguiranno con ritmo regolare le lezioni tenute dai nostri soci su Africa e America Latina.

Ringrazio i lettori per il loro sostegno, grato per ogni suggerimento per una diffusione mirata delle nostre riflessioni.

*Il Presidente del Circolo di Studi Diplomatici
Roberto Nigido*

** * **

L’Egitto nelle “Primavere Arabe”
Amb. Francesco Aloisi de Larderel
(1° ottobre 2013)

Vorrei oggi parlarvi della tumultuosa evoluzione politica che l’Egitto sta conoscendo da oltre due anni con la rivolta di Piazza Tahrir, la caduta di Mohamed Hosni Mubarak, la gestione del Consiglio Supremo delle Forze Armate, l’avvento al potere dei Fratelli Musulmani, fino al ritorno al potere dei militari guidati dal Generale Al Sisi.

Ma prima di entrare in quello che sarà il cuore della mia esposizione, vorrei fare, a titolo di introduzione, alcune brevissime considerazioni sulle cosiddette “Primavere Arabe”, direttamente rilevanti per il nostro argomento principale.

Le “Primavere Arabe”: alcuni fili conduttori comuni.

Il quadro è ancora in rapida evoluzione in tutti i Paesi dell’area ed è, naturalmente, troppo presto per fare un bilancio.

Ci troviamo davanti ad una situazione in cui la caduta di una serie di autocrati – Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Abdallah Saleh in Yemen, ma anche Saddam Hussein in Iraq – ha sbloccato situazioni che erano rimaste congelate per generazioni, liberato tensioni e consentito scontri che non sono rimasti sul piano culturale e politico, ma troppo spesso hanno dato luogo a conflitti sanguinosi, tutti ancora in pieno svolgimento.

E’ molto difficile, in questa situazione di continuo flusso, trovare un filo conduttore, perché ogni Paese dell’area si trova oggi ad affrontare i propri demoni: le divisioni tribali e religiose, il ruolo dei militari, le resistenze delle vecchie oligarchie, per non dimenticare una situazione economica pessima ed in preoccupante peggioramento. Ma ci si può provare.

Io vedo tre elementi comuni a tutta l’area.

Un primo punto di partenza comune sta nel fatto che in molti dei principali Paesi la caduta dei vecchi regimi è stata innescata dalla rivolta di nuovi strati sociali - prevalentemente giovani istruiti, ma non solo – che hanno formulato con forza istanze di maggiore libertà, dignità individuale, giustizia sociale, istanze implicitamente democratiche anche se la richiesta di una democrazia dalle caratteristiche occidentali è rimasta per lo più inespressa.

L’uso dei nuovi mezzi di comunicazione informatica si è rivelato un potente strumento di mobilitazione, ma la mancanza di organizzazione, di leaders e di contenuti condivisi è stato un micidiale elemento di debolezza. Questi gruppi sono oggi quasi del tutto emarginati, salvo forse in Tunisia, dove l’esistenza di un forte sindacato laico fornisce una base organizzativa che negli altri Paesi manca. Quando Domenico Quirico dice “La rivoluzione siriana mi ha tradito” si riferisce anche a questo.

Il secondo punto che accomuna oggi gli esiti delle primavere nei vari Paesi arabi è che, sui movimenti laici e liberali sembrano aver ovunque prevalso, almeno per ora, movimenti politici di ispirazione islamica la cui forza si fonda sia sulla identità religiosa ancora fortissima in tutte le popolazioni dell’area mediorientale, sia sulla disponibilità di una forte organizzazione e di leaders riconosciuti, esistenti fin da molto prima dell’avvio delle primavere stesse. Ma lo scontro non è più tra forze laiche e forze confessionali. Assistiamo oggi in tutta l’area soprattutto ad una feroce contesa tra varie forme di islam politico, tra varie interpretazioni del ruolo politico che la religione rivelata da Maometto deve avere nell’era moderna. La gamma è molto diversificata.

- 1) Esiste il modello di partito di ispirazione religiosa che partecipa, insieme partiti di impostazione laica, ad un normale gioco democratico (è stato il caso, almeno fino ad ora, della Turchia, e il modello che il Presidente Erdogan proponeva, senza successo, all'Egitto).
- 2) Abbiamo visto poi partiti islamici che - attraverso l'uso di una democrazia a carattere maggioritario e populista - hanno mirato ad imporre una loro egemonia politica e sociale. Hanno cercato di farlo i Fratelli musulmani in Egitto, andando incontro ad un clamoroso insuccesso politico, solo parzialmente mascherato dal pesante intervento dei militari.
- 3) Vediamo in Iran un regime teocratico che - all'interno del *velayat al faqih*, il Governo dei chierici - contempla processi elettorali, anche se molto controllati dal potere religioso.
- 4) Vi sono poi le monarchie assolute del Golfo, che cercano nella religione una legittimità istituzionale che respinge qualsiasi embrione di democrazia politica.
- 5) Vi sono poi coloro, come certi Salafiti e gli estremisti di Al Qaeda per i quali la sovranità appartiene a Dio e non al popolo, e che propongono di ricreare un Califfato che guidi tutte le società islamiche del Medio Oriente. Programma di realizzabilità molto improbabile, ma con una certa capacità di mobilitazione.

Riprendendo in chiave paradossale Huntington si può dire che assistiamo oggi nel Medio Oriente allargato ad uno "scontro di civiltà", ma uno scontro che non oppone il mondo islamico all'Occidente, che si svolge invece all'interno del mondo islamico, ed in particolare del mondo arabo. Gli interessi e le forze che si contrappongono sono tutte interne all'area, e spesso molto frazionate, e ciò limita di molto la possibilità, anche teorica, di interventi dall'esterno.

Il terzo elemento che caratterizza un po' tutta l'area in questo momento è che, nonostante la caduta di molte delle precedenti autocrazie, molti di questi processi non riescono ad arrivare a nuovi equilibri a livello nazionale, perché sono soggetti a forti interferenze e condizionamenti esterni, sul piano politico, economico e anche militare, anch'esse provenienti dall'interno della regione mediorientale.

Innanzitutto le Monarchie del Golfo vedono qualsiasi embrione di sviluppo democratico, anche di matrice islamica - come una minaccia diretta alla loro fragile legittimità. L'Arabia Saudita ed i Paesi del Golfo, con la eccezione del Qatar che remava in un'altra direzione, hanno quindi fatto la guerra a ElNahda in Tunisia ed ai Fratelli musulmani in Egitto, hanno appoggiato il golpe dei generali egiziani, hanno scavalcato a destra le forze musulmane moderate sostenendo massicciamente i movimenti salafiti, sono intervenuti in Libia e intervengono in Siria appoggiando le forze più integraliste ed il terrorismo vicino ad Al Qaeda, pur di soffocare nel nascere qualsiasi sviluppo potenzialmente democratico.

Su questo si è poi innestato il rinfocolarsi delle millenarie tensioni tra mondo sunnita e mondo shiita, dato che le Monarchie del Golfo - specie dopo quanto successo in Bahrein - hanno visto il pericolo di rivolte delle loro minoranze shiite interne, provocate o sostenute dal nemico iraniano.

L'Iran, per conto suo, sostiene il regime di Bashar in Siria, sia sul piano economico che delle forniture militari, insieme al movimento libanese Hezbollah ed agli shiiti dell'Iraq.

Quello che vediamo quindi è un feroce scontro per la leadership politico-istituzionale dei vari Paesi, giocato in gran parte sulla religione nonin quanto tale, ma come fattore di identità individuale e sociale, ma fortemente distorto dalla esigenza delle monarchie sunnite del Golfo di evitare l'affermarsi di situazioni anche larvamente democratiche, e dalla loro rivalità storica tra l'Iran ed il mondo sunnita.

Questi tre elementi sono presenti in tutta l'area e caratterizzano anche l'evoluzione che l'Egitto ha attraversato negli ultimi due anni e mezzo.

Veniamo ora all'Egitto. Vorrei parlarvene:

- presentando brevemente i principali protagonisti della scena politica egiziana,
- descrivendone lo svolgimento degli avvenimenti dal gennaio del 2011,
- e concludere con alcune osservazioni sulle prospettive in campo politico interno, in campo economico e nel campo della politica estera.

La materia è molto vasta e mi scuso fin da ora per la mancanza degli approfondimenti che non sono concessi dal tempo a disposizione. Sarò comunque a vostra disposizione per domande e per una discussione finale.

I) Le principali forze in gioco sullo scenario interno egiziano

a) I Militari

- sono stati al potere dal 1952
- Nasser, Sadat e Mubarak sono stati tutti militari
- generazioni successive in Accademie militari URSS, poi USA
- sono l'unica istituzione che ha sempre goduto di un forte prestigio in Egitto (riconquista del Sinai, pur di breve durata)
- non erano mai stati coinvolti (fino alla primavera del 2011!) in operazioni repressive o di ordine pubblico (ecc: la rivolta della polizia negli anni '80)
- ma i militari del 2011 non sono più quelli del 1952
- militari come "Stato nello Stato":
- non sottoposti a potere civile, ma autogestiti
- sono un mondo chiuso ed autoreferenziale (nomi sconosciuti all'opinione pubblica)
- titolari di un impero economico (derivante dalle nazionalizzazioni di Nasser e minacciato dalle liberalizzazioni di Mubarak e figlio)
- le alte cariche militari sono state - fino a tempi recentissimi - decisamente ostili ai FM come organizzazione. Ma ciò non significa necessariamente che siano laici; (*episodio*).

b) Le Forze islamiste (FM, Salafiti, ma non al Qaeda)

- Fratelli Musulmani: unica forza di opposizione organizzata da decenni (Fondazione nel 1928), oggetto di periodiche repressioni, abituata a sopravvivere sulla base di compromessi con il potere.

Ma non sono un partito politico, non hanno un vero e proprio programma politico né economico e sono piuttosto divisi tra diverse tendenze. All'inizio del 2011 erano diretti dalla fazione più conservatrice. Ma esiste anche il più moderato al Wasat (il Centro).

I Fratelli musulmani sono, in un certo senso, un movimento "laico" nel senso che, a differenza dei Salafiti, i loro leaders non sono degli Imam, non propugnano un regime teocratico e neanche una versione dell'Islam rigorista come la wahabita. Ma puntano ad una islamizzazione totale della società (che a qualcuno ha fatto venir in mente il concetto di egemonia gramsciana). Molto efficaci all'opposizione, hanno sempre fallito quando sono arrivati al potere: Giordania, Marocco, Sudan.

Gli avvenimenti degli ultimi due anni hanno confermato che hanno un forte radicamento nella società egiziana, radicamento però che è lungi dall'essere maggioritario.

Irraggiamento in tutto il mondo arabo, e nelle comunità emigrate in Europa e negli USA.

Forte affermazione alle prime elezioni parlamentari, hanno vinto anche le Presidenziali, ma con 5 milioni di voti in meno. La fallimentare gestione del Presidente Morsi aveva molto ridimensionato di molto la loro popolarità, oggi ridotta allo zoccolo duro, peraltro di dimensioni probabilmente ancora rilevanti.

Sono mal visti da Arabia Saudita e Paesi del Golfo che considerano il loro approccio "democratico" un cattivo esempio ed un pericolo per la propria stabilità politica. Un appoggio importante, politico ed economico, lo hanno ricevuto invece dal Qatar, almeno fino alla sostituzione dell'Emiro Hamad Bin Khalifa al Thani, nello scorso giugno.

La gestione del potere da parte del Presidente Morsi per dodici mesi (giugno 2012/luglio2013) si è dimostrata per i FM una sfida enorme, decisamente superiore alle loro capacità politiche ed amministrative.

- I Salafiti: sul piano religioso propugnano il ritorno al credo rigorista dei "salaf" (cioè dei predecessori, primi compagni del Profeta), alla ricostituzione del Califfato, ma non tutte le scuole salafite sono favorevoli alla partecipazione attiva alla vita politica.

Quasi assenti nella politica egiziana fino a dieci anni or sono. Fortemente appoggiati da Arabia Saudita e Paesi del Golfo per indebolire il progetto "democratico" dei Fratelli Musulmani.

Inaspettata performance (circa il 20%) alle elezioni parlamentari, grazie al loro appello alle classi più povere ed ignoranti (che considerano i FM borghesi ed elitisti), ed all'assistenza materiale che le loro organizzazioni forniscono alle fasce più povere della popolazione egiziana, probabilmente grazie a finanziamenti sauditi e dei Paesi del Golfo.

Hanno fortemente condizionato in senso conservatore i Fratelli musulmani, durante l'anno in cui questi hanno gestito il potere, per poi sostanzialmente mollarli al momento della rimozione di Morsi da parte dei militari.

- I vecchi movimenti terroristi egiziani, Jama'a Islamiya e Jihad Islamica, a suo tempo sbaragliati da Mubarak, hanno da tempo rinunciato alla violenza, si sono trasformati in piccoli partiti politici fondamentalisti, ed hanno un seguito molto limitato.

- Al Qaeda, non risulta essere presente in Egitto, almeno a livello operativo, nonostante che alcuni dei suoi massimi dirigenti, come al Zawahiri, siano egiziani. E' però possibile che riemergano organizzazioni legate ad al Qaeda nel Sinai, che in parte è fuori del controllo di qualsiasi autorità egiziana.

c) I laici ed i progressisti.

Non hanno potuto raccogliere alcun frutto della loro iniziativa perché sono ancora una minoranza, seppur in crescita. Ma soprattutto perché si sono presentati alle elezioni divisi in una miriade di movimenti e liste, senza capi o programmi comuni.

In questo campo occorre fare una distinzione di fondo.

Da un lato si pone la generazione di giovani progressisti che ha avviato la rivolta contro Mubarak e che rappresenta la vera novità della società egiziana degli ultimi dieci anni. I loro valori sono la tutela dei diritti individuali, la dignità, la giustizia sociale, la lotta ai privilegi. Sono ancora una minoranza (per di più frazionata, senza leaders e programmi comuni) ma in una prospettiva più lunga, il loro numero potrebbe crescere, mano a mano che si sviluppa la modernizzazione del Paese.

Dall'altro vi è una miriade di partiti e movimenti - liberali, nazionalisti o socialisti nasseriani - che provengono da fasi precedenti della storia egiziana. Anche questo settore è frazionato e disorganizzato, ma rappresenta delle concezioni (nazionalismo e stato sociale) che la popolazione egiziana delle ultime generazioni ha largamente fatte sue.

Pur perdendo le elezioni presidenziali, la somma dei loro voti (per quanto frammentati) da risultati di tutto rispetto.

Possibili leaders: el Baradei (liberali) è in fase di uscita, el Sabbahi (nasserista/socialista) sta emergendo. L'evoluzione dei laici progressisti è un settore da seguire con attenzione nel medio periodo.

d) Residuali: i copti.

Importante minoranza (tra il 8 e il 10%), tradizionalmente emarginati, qualche volta perseguitati, non esprimono una posizione politica definita.

Terrorizzati dalla affermazione dei FM e dei Salafiti, troppo conservatori per allearsi ai progressisti laici. Spesso nostalgici del precedente regime.

Il nuovo papa copto, Tawadros II (a differenza del suo predecessore Shenouda III) ha preso una posizione molto decisa a favore della rimozione del Presidente Morsi, comparando a fianco del

Generale al Sisi e altre Autorità. La comunità copta lo ha pagato con una serie di gravi aggressioni da parte dei FM, uccisioni, incendi di chiese e di case.

Da tempo è in corso una forte corrente di emigrazione di cristiani copti, soprattutto verso gli USA.

e) Residuali: i "feloul" del precedente regime.

La caduta del regime di Mubarak ha comportato la caduta anche di un numero limitato di alti dirigenti dello Stato e di ricchi uomini di affari. Ma la classe che beneficiava del precedente regime (alti funzionari, giudici, uomini d'affari, ecc..) è rimasta sostanzialmente al suo posto.

Alle elezioni parlamentari hanno registrato soprattutto insuccessi, e hanno cercato la protezione dei militari, fino a quando questi hanno avuto il potere.

Hanno svolto un ruolo importante solamente gli alti magistrati della Corte Costituzionale e dei principali Tribunali che hanno legalizzato i mutamenti costituzionali introdotti dai militari per decreto, lo scioglimento del primo parlamento eletto e dell'Assemblea Costituente e la selezione, molto arbitraria, delle candidature alle elezioni parlamentari.

Il Presidente Morsi ha ingaggiato un braccio di ferro con gli alti gradi della Magistratura, e lo ha sostanzialmente perso.

Con la rimozione del Presidente Morsi si moltiplicano i segni di una "restaurazione" della vecchia classe dirigenti dell'epoca di Mubarak.

II) Gli avvenimenti degli ultimi 18 mesi: come i Fratelli Musulmani sono arrivati alla Presidenza.

Negli ultimi dieci anni le tensioni nella società egiziana si erano acuite fortemente per una serie di motivi:

- sotto l'egida della "guerra al terrorismo" il livello di repressione a parte delle Forze di Polizia aveva raggiunto livelli di arbitrarietà e di pesantezza sempre più insopportabili,
- le politiche di liberalizzazione- suggerite dall'Amm. Bush, ma fatte proprie di Pres. Mubarak e dal figlio Gamal (successore in pectore) - hanno comportato pesanti costi sociali, e vistosi aumenti nelle diseguaglianze sociali.
- la rapida crescita della popolazione ha allargato la distanza tra risorse e bisogni.

a) La rivolta di piazzaTahrir (25 gennaio 2011)è stata innescata dai giovani progressisti, ed è stata all'inizio soprattutto una rivolta contro episodi di repressione poliziesca, e affermazioni di un bisogno di dignità, di libertà individuale e di giustizia sociale, piuttosto che una richiesta articolata di democrazia o diritti umani di cui la società egiziana non ha mai fatto esperienza.

Sono poi scesi subito in campo gli operai sindacalizzati (scioperi di Mahalla) e il Movimento Giovanile dei FM (contro il parere della Direzione dei FM).

I FM hanno aderito con qualche giorno di ritardo.

b)Il Pres. Mubarak è stato destituito dai militari (11 febbraio 2011), non solo per accondiscendere alla piazza, ma anche perché non era più garante dei loro interessi.

La possibile successione al figlio Gamal minacciava il potere politico dei militari e le liberalizzazioni minacciavano il complesso industriale economico gestito di militari.

c) In un primo momento i militari sono stati percepiti come "garanti della rivoluzione: *"Popolo e militari, una sola mano"*.

Ma presto si è assistito a gravi episodi di repressione, direttamente gestiti questa volta dalle FFAA (l'odiata polizia di Mubarak era infatti stata messa fuori gioco fin dalle prime settimane), contro i manifestanti di Piazza Tahrir in genere, ma anche contro i movimenti femminili, e i cristiani copti, aggravati da evidenti provocazioni da parte di facinorosi organizzati.

Particolare rilievo internazionale hanno avuto gli arresti di cittadini egiziani e statunitensi, membri di ONG americane (legate ai partiti democratico e repubblicano USA) che lavoravano per sostenere la causa della democrazia e dei diritti umani in Egitto.

Le leggi di emergenza, del periodo Sadat/Mubarak, che erano state alla fine abrogate, sono state in larga parte reintrodotte per mantenere il controllo dell'ordine pubblico.

I tre Governi che si susseguono, nominati direttamente dallo SCAF (Consiglio Supremo delle Forze Armate), sono guidati da personaggi politici dell'epoca di Mubarak.

Anche in politica estera, si assiste alla rimozione del Ministro degli Esteri, el Arabi, protagonista di aperture all'Iran e a Hamas (nominato alla Lega Araba).

d) Nella quasi totale vigenza della vecchia Costituzione, lo SCAF assume i poteri esecutivi del precedente Presidente Mubarak, e anche quelli legislativi del Parlamento. Lo fa con una prima "dichiarazione costituzionale" emessa per decreto nel febbraio del 2011.

In questa fase si assiste ad una forte contrapposizione tra militari da un lato, Fratelli Musulmani e forze progressiste dall'altro. Ma queste due principali forze di opposizione sono a loro volta ostili l'una all'altra.

e) I processi elettorali vengono avviati prima della elaborazione di una nuova Costituzione:

- grande vittoria dei Fratelli Musulmani (e dei Salafiti) alle elezioni parlamentari (novembre/gennaio 2012)
- vittoria di stretta misura (con cinque milioni di voti in meno) anche alle elezioni presidenziali (giugno 2012). Il candidato dei FM, el Morsi, batte di misura il candidato dei militari che era stato Ministro in uno dei Governi del periodo di Mubarak.
- le forze laiche e progressiste scontano il loro frazionamento e la loro mancanza di organizzazione e di esperienza, e quindi sono debolmente rappresentate in Parlamento. Ma - specialmente alle presidenziali - raccolgono complessivamente una quantità di voti molto significativa.

f) Le vittorie elettorali dei FM sono state sul momento svuotate dai militari:

- con lo scioglimento del Parlamento
- lo scioglimento dell'Assemblea Costituente, che era stata costituita dal primo Parlamento eletto.
- dalla seconda Dichiarazione Costituzionale (giugno 2012) che riduceva fortemente i poteri del nuovo Presidente a favore dello SCAF.
- questo susseguirsi di colpi di scena è stato consentito:
 - * dalla mancanza di divisione dei poteri tipica dei regimi dittatoriali, e quindi dalla mancanza di "*checks and balances*"
 - * dalla incertezza del diritto, e cioè delle norme costituzionali
 - * dalla permanenza di giudici, anche a livello Corte Costituzionale, nominati da Mubarak e quindi contrari sia ai FM che alle Forze Progressiste, e che si sono schierati con i militari contro ogni possibile rinnovamento.

In questa fase sia la piazza che i FM sono stati del tutto incapaci di opporsi alle iniziative dei militari.

- Il nuovo Presidente Morsi assume quindi la carica con poteri limitatissimi, al punto che non è in grado di nominare cinque o sei dei principali Ministri (Difesa, Esteri, Economia, Interno, ecc..).

Ciò nonostante il Presidente Morsi, a poche settimane dal suo insediamento, è riuscito a rovesciare il tavolo, con una ardita mossa a sorpresa.

III) La vera presa del potere da parte del Presidente Morsi e dei Fratelli Musulmani.

Dopo poche settimane di una difficile convivenza con lo SCAF, il Presidente Morsi riesce, a metà agosto, a destituire e rimpiazzare il Ministro della Difesa e tutti i Capi di Stato Maggiore e

altre cariche militari, sostituendoli con Ufficiali più giovani. Nuovo Ministro della Difesa è il generale Abdel Fattah Al Sisi.

Riesce così - almeno in apparenza e per la prima volta da decenni - a sottoporre le FFAA all'autorità del Governo civile.

Si è trattato di un improvviso e radicale rovesciamento della situazione che, sul momento, ha lasciato tutti stupefatti. Speculazioni sul fatto che al Sisi è un musulmano credente e praticante, e quindi forse sostenitore dei FM all'interno delle FFAA.

Rimane il fatto che il nuovo Presidente egiziano è così diventato il solo titolare di una gamma di poteri veramente senza precedenti:

- Ereditando infatti tutti i poteri che si era arrogato lo SCAF, il Presidente Morsi riunisce:

- * il potere esecutivo (nomina del PM e del Governo),
- * il potere legislativo (finché vi saranno elezioni parlamentari),
- * la capacità di influenzare l'elaborazione della nuova Costituzione.

Tuttavia la gestione dell'Egitto rappresentava per i FM una sfida enorme:

- perché è il Paese più grande ed importante del Mondo Arabo,
- perché, come abbiamo appena visto, attualmente i FM detengono una quota spropositata del potere (esecutivo, legislativo, costituzionale, e militare), e quindi delle relative responsabilità, senza controlli e bilanciamenti istituzionali,
- perché avevano l'appoggio solamente di una quota, pur importante, della popolazione, probabilmente in sensibile calo, (Al Gannuchi: *"per gli islamisti la cosa più pericolosa è essere amati dal popolo prima che salgano al potere, e poi essere odiati"*).
- perché avevano una duplice forte concorrenza, sia sul versante fondamentalista che su quello laico/progressista,
- e, infine, perché, come sempre avviene dopo un cambio di regime, le aspettative di miglioramento da parte dell'opinione pubblica erano molto alte, e quindi irrealistiche.

Inoltre la già debole economia egiziana, ha subito il duplice peso della crisi internazionale e della instabilità politica esterna. Per la sua gestione il Governo dipendeva largamente da aiuti esterni (americani o arabi che siano) e quindi poteva essere soggetto a forti condizionamenti esterni.

IV) Il fallimento del Governo dei Fratelli Musulmani in Egitto.

Non rientra negli scopi di questa conversazione fare una cronaca dei tumultuosi dodici mesi in cui i Fratelli Musulmani ed il Presidente Morsi sono stati al potere, anche se lo svolgimento degli avvenimenti è molto interessante, caotico e spesso drammatico.

Secondo i sondaggi disponibili, mentre 100 giorni dopo il suo insediamento il 58% degli interpellati erano disposti a sostenere la sua presidenza, tale percentuale era scesa al 30% nel maggio del 2013. Come prevedibile l'opposizione a Morsi era più forte nelle città e tra le classi con maggior educazione e reddito, ed il suo sostegno nelle campagne, tra la popolazione più povera ed analfabeta (in Egitto il tasso di analfabetismo si aggira sul 35%).

Come sappiamo, il meccanismo della destituzione di Morsi è stato composto da due elementi:

- 1) Una grande mobilitazione popolare contro il Governo dei FM da parte del movimento Tamarod (i ribelli), emerso in maggio, e che afferma di aver raccolto 15 milioni di firme su di una petizione per la destituzione del Presidente, e che ha poi ha portato alle impressionanti dimostrazioni di massa degli ultimi giorni dello scorso giugno.
- 2) Un deciso intervento della leadership delle FFAA, motivato dalla necessità di evitare che il Paese cadesse nel caos.

Sull'intervento dei militari ha certamente giuocato un ruolo anche il timore che i FM riuscissero veramente a riportare le FFAA sotto il controllo dello Stato e cioè sotto il loro controllo. Due coincidenze: in Aprile circola la notizia che la Presidenza dispone di un rapporto che incrimina la dirigenza delle FFAA per le uccisioni e gli abusi compiuti nei convulsi mesi dopo la caduta di Mubarak. Negli stessi mesi si svolgeva in Turchia il processo a circa 300 alti ufficiali delle FFAA, le cui danne (anche all'ergastolo) hanno messo fine al ruolo politico che le FFAA turche avevano

svolto fin dall'epoca di Atatürk. I militari egiziani hanno certamente voluto evitare la fine dei loro colleghi turchi.

In realtà l'esperienza di Governo dei FM è stata decisamente fallimentare. Si è visto chiaramente che, come ha detto un osservatore egiziano: *"I Fratelli egiziani hanno lottato per 80 anni per arrivare al potere, ma non avevano nessun piano per gestirlo"*. Il loro fallimento si è riverberato su tutto il movimento politico islamico, in Egitto e fuori, e sul suo slogan "Islam is the solution". Al passivo della gestione Morsi si addebita:

- Una pessima performance dei FM in Parlamento, fino a quando questo è stato sciolto dai militari.
- L'incapacità di Morsi di coinvolgere le opposizioni in qualsiasi dialogo, nonostante che la sua elezione sia avvenuta con una base elettorale molto ristretta.
- Il patente tentativo di "fratellizzare" lo Stato e la società egiziana.
- La forzata approvazione di una costituzione, elaborata in pratica quasi solamente da delegati islamisti.
- La mancanza di un programma economico diverso da quelli dell'era Mubarak.
- L'incapacità di garantire la sicurezza e l'ordine pubblico, dovuta in larga parte al mancato controllo delle forze di Polizia.
- L'incapacità di risolvere problemi correnti e le continue crisi nella produzione di elettricità, e nella distribuzione di gas da cucina, carburanti e farina.
- Ma, soprattutto, la mancanza di un vero programma politico e di una concezione dello Stato.

La performance di Morsi è stata criticata anche a parte islamica:

- per la mancata applicazione della legge islamica,
- per i negoziati con il FMI, che implicavano il pagamento di interessi,
- per non aver proibito la distribuzione di bevande alcoliche,
- per aver concesso alle forze di Polizia di arrestare jihadisti,
- per un qualche tentativo di miglioramento dei rapporti con l'Iran (shiita).

A parte le carenze dei FM, hanno certamente giocato contro Morsi:

- le sorde resistenze dell'apparato statale e giudiziario ereditato dal precedente regime che hanno ostacolato la sua azione di Governo, senza che il Presidente avesse la forza di riformarlo,
- la mancanza di collaborazione, spesso conclamata, delle Forze di Polizia,
- l'ostilità dell'Arabia Saudita e dei Paesi del Golfo (con l'eccezione del Qatar) che si è espressa in tutti i modi possibili, nonostante gli sforzi di Morsi per placarla.

L'aspetto più negativo, veramente drammatico, dell'eredità dei Fratelli Musulmani e della presidenza Morsi è che lasciano un paese polarizzato, profondamente diviso tra i sostenitori dei Fratelli musulmani, una grossa minoranza della popolazione, ed i loro oppositori che rappresentano la maggioranza, senza meccanismi di conciliazione, senza una Costituzione, senza un Parlamento. Non è quindi da meravigliarsi che il sangue sia corso per le strade (corre ancora, purtroppo) e che il ritorno dei militari sia stato quasi una soluzione obbligata.

Il modo in cui è avvenuta la rimozione dei FM dal potere, in particolare, ne ha però fatto per gran parte dell'opinione pubblica dei martiri e ne ha in parte mascherato un insuccesso politico ed economico che stava diventando plateale.

Quel che è peggio, è che ha convinto la parte islamica della popolazione che (come avvenuto in passato in Algeria) la via democratica al potere gli è preclusa e che quindi l'unica soluzione disponibile sarà quella del ricorso alla violenza.

V) Le problematiche oggi sul tappeto.

Gli snodi da seguire nei prossimi mesi per capire l'evoluzione della situazione egiziana mi sembrano i seguenti:

Sul piano politico:

Occorrerà capire se la dirigenza politica, oggi totalmente in mano ai militari, saprà (e soprattutto vorrà) muoversi verso una riconciliazione politica con i milioni di elettori dei FM. Obiettivo

difficilissimo, dopo che gli eventi dei mesi più recenti hanno causato oltre mille morti, migliaia di feriti, scontri feroci dalle due parti, e che l'organizzazione dei FM è stata decapitata con l'arresto di oltre mille dei suoi dirigenti, a partire dal Presidente Morsi.

Altrettanto importante sarà vedere se la miriade di partiti e di movimenti che rappresentano gli elettori contrari ai FM saranno in grado di strutturarsi, darsi dei leaders e dei programmi unificanti. Altrimenti quest'area, che probabilmente è maggioritaria, non sarà in grado di svolgere un ruolo politico.

Sul piano istituzionale.

Determinante sarà la nuova Costituzione, in corso di elaborazione, purtroppo, da parte di comitati che non comprendono rappresentanti dei FM. Ma importante sarà anche la legge elettorale ed i criteri – aperti o esclusivi – per la presentazione di candidature individuali e movimenti politici.

In giuoco continuano ad essere la laicità dello Stato (e di converso il riconoscimento di un ruolo preponderante alle religioni musulmana), ma anche la creazione di istituzioni democratiche fondate sui processi democratici, oppure la prosecuzione del ruolo di tutela dell'establishment militare. Il prossimo Presidente sarà ancora un militare, o una persona designata dalle FFAA?

Sul piano della sicurezza.

Al momento attuale il problema più urgente è quello di scontri di piazza, che ancora sporadicamente si verificano, tra i FM da un lato, con la polizia, con i loro oppositori, per non parlare delle aggressioni agli egiziani copti.

Ma preoccupa molto la possibile ripresa del terrorismo, come risposta asimmetrica alla repressione in corso da parte di militari e polizia. Data la situazione dell'intera regione, niente di più facile di provocazioni terroristiche provenienti dall'esterno, anche se l'Egitto ha una ricca storia di terrorismo interno, fino agli anni '90.

Particolarmente seria è la situazione della penisola del Sinai, dove la presenza delle forze egiziane è stata limitata dagli accordi di Camp David che ne hanno previsto la parziale smilitarizzazione, e che è diventata il retroterra della Striscia di Gaza e quindi di Hamas, dal punto di vista del contrabbando di merci e, soprattutto, di armi. In questa zona si sono infiltrati movimenti estremisti con legami ad al Qaeda, circostanza che preoccupa molto Israele e USA. Le FFAA egiziane sono quindi state autorizzate ad una presenza maggiore di quella prevista dagli accordi di Camp David e stanno tentando faticosamente di riprendere il controllo della difficile ed accidentata area del Sinai meridionale. Incontrano difficoltà anche perché hanno una impostazione molto "classica" inadatta alla contro guerriglia.

Questo non è solamente un problema di sicurezza interna, ma un grave problema nei rapporti con Israele. Se Israele si sentisse costretta ad intervenire direttamente su territorio egiziano, le ripercussioni in tutta l'area potrebbero essere molto serie.

Sul piano economico.

Nel breve termine l'economia egiziana gode di un appoggio economico molto forte da parte dell'Arabia Saudita e dei Paesi del Golfo. Dal momento dell'avvento dei militari i fondi messi a disposizione ammontano a 12 miliardi di dollari.

L'economia egiziana era comunque già scarsamente sostenibile, tenendo conto del fortissimo aumento della popolazione, della scarsità di acqua e di terra abitabile e coltivabile, della cattiva qualità del capitale umano (35% di analfabeti), della scarsità di risorse naturali.

Gli ultimi anni di torbidi, e la pessima gestione dei FM, hanno dato un ulteriore grave colpo all'economia egiziana, facendo crollare il turismo, e la produzione agricola e industriale.

Qualsiasi Governo egiziano che verrà dovrà fronteggiare il deficit crescente dello Stato, la svalutazione della lira egiz, il crollo degli investimenti, la diminuzione delle riserve. In prospettiva difficoltà a finanziare le importazioni di prodotti alimentari ed i tradizionali sussidi ai consumi per le classi più povere.

Gli Stati Uniti (che forniscono un forte aiuto militare ai militari egiziani) e l'Europa non sono in grado di sostituirsi alle Monarchie del Golfo. Il Fondo Monetario Internazionale potrebbe fornire un aiuto sostanzioso, ma a condizioni di riforme che né i FM né i militari si sentono in grado di accettare.

In conclusione, nonostante la rimozione dal potere dei FM, l'Egitto si trova in uno stato di instabilità strutturale, il cui esito potrebbe facilmente essere quello del ritorno ad un regime repressivo guidato dai Militari.

Anche in ragione della situazione economica, è un Paese debole che sul piano internazionale rischia di non essere in grado di svolgere un ruolo autonomo, ma di essere sempre più condizionato dall'esterno.

Si tratta di una situazione che potrebbe avere ripercussioni regionali, dato il ruolo che ha tradizionalmente svolto nella regione, ad iniziare del ruolo di garante del rispetto degli Accordi di Camp David nel Sinai e sulla frontiera con Israele.

Il Medio Oriente e le sue crisi nella politica mondiale

Amb. Maurizio Melani

(8 ottobre 2013)

Il Medio Oriente è sempre stato cruciale per le sorti del mondo.

In Mesopotamia e poi in Egitto sono nate l'agricoltura, le prime organizzazioni urbane, il pensiero speculativo, la scrittura e quindi le basi della nostra civiltà.

Lì sono nate le tre grandi religioni monoteiste e lì si è sviluppato per secoli l'incontro e lo scontro tra le forze espansive dell'Oriente (persiano, arabo e turco) e dell'Occidente (greco, romano e cristiano).

Da lì passavano i contatti e i commerci dell'Impero Romano, e poi dell'Europa, con l'India, con l'Impero Cinese e con le altre aree produttive dell'Asia, almeno fino a quando a partire dal XV secolo le nazioni marittime europee non hanno trovato altre vie.

La Questione d'Oriente e la spartizione dell'Impero Ottomano

In epoca moderna la "Questione d'Oriente" è nata dall'arretramento e dal progressivo sfaldamento dell'Impero Ottomano a partire dalla sconfitta subita dai turchi l'11 settembre del 1683 alle porte di Vienna e dall'importanza assunta dalla regione a seguito della conquista britannica dell'India a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, con la contemporanea spinta della Russia verso il Mediterraneo, il Caucaso e l'Asia Centrale.

Eventi salienti di questo processo sono state la spedizione napoleonica in Egitto e la successiva intromissione britannica che hanno segnato l'inizio di un progressivo controllo del Nord Africa e del Medio Oriente da parte della Francia e soprattutto del Regno Unito cui si sono aggiunti quali contestatori di tale ordine la Russia e la Germania.

L'Italia, che aveva da secoli forti presenze commerciali e di popolazioni in tutta la fascia meridionale e orientale del Mediterraneo, partecipò tardivamente a questo processo con l'occupazione della Libia nel 1911, dopo aver preso possesso alla fine dell'ottocento di terre contigue al Medio Oriente nel Mar Rosso (Eritrea) e nell'Oceano Indiano (Somalia).

La penetrazione economica e politica della Germania in quel che rimaneva dell'Impero Ottomano e la minaccia che questa poneva all'assetto geopolitico e geoeconomico mondiale dominato dal Regno Unito fu tra le concause della prima guerra mondiale.

E la vittoria alleata, con la fine di quell'Impero, determinò l'affermazione di un temporaneo dominio britannico e francese sulla regione e l'attuale assetto territoriale del Medio Oriente la cui importanza strategica era destinata a crescere ulteriormente per il rilievo assunto dalle sue enormi risorse di idrocarburi nel quadro della seconda fase della rivoluzione industriale basata sul motore a scoppio, sulla mobilità e sulla petrolchimica.

Questo nuovo assetto, delineato dagli accordi Sykes-Picot e poi consacrato dal Trattato di Sèvres del 1920 e soprattutto dalla sua revisione con il Trattato di Losanna del 1923, era basato sulla sostanziale riduzione della Turchia ai suoi territori anatolici e sulla nascita di stati arabi nel Levante e in Mesopotamia sottoposti fino agli anni 30 a mandati della Francia (Siria e Libano) e del Regno Unito (Iraq e Transgiordania), questi ultimi due affidati ad esponenti della dinastia Hashemita nel frattempo spossessata dalla dinastia Saudita dei suoi possedimenti nella penisola arabica e del suo ruolo di custode dei luoghi santi dell'Islam.

La nuova Turchia di Kemal Atatürk era riuscita a limitare i danni resistendo con le armi alle iniziali condizioni ben più punitive definite dal Trattato di Sèvres.

Il nuovo assetto comportava anche la promessa di una "national home" ebraica in Palestina, territorio ugualmente affidato al mandato britannico ove si stava intanto sviluppando l'immigrazione sionista di ebrei provenienti soprattutto dall'Europa centrale e orientale, nonché il sacrificio, sancito

a Losanna, delle aspirazioni nazionali dei curdi i cui territori nell'ex-Impero Ottomano venivano ripartiti tra Turchia, Iraq e Siria.

Il dominio franco-britannico e la sua contestazione

Altri aspetti rilevanti tra le due guerre, che segneranno gli sviluppi futuri, sono stati:

- la nascita e la crescita contro la dominazione britannica del nazionalismo arabo, nella sua forma moderata e liberale del Wafd egiziano e in quella più radicale del Baath siriano e iracheno ispirato ad un socialismo nazionale (della "nazione araba" più che dei singoli stati in larga parte artificiali creati dai trattati) con richiami al fascismo europeo,
- la crescente assertività politica dei quadri militari dei nuovi stati, fortemente nazionalisti ed ispirati al kemalismo;
- la nascita dell'Islam politico dei Fratelli musulmani, il cui movimento fu fondato in Egitto nel 1928.

Questo movimento contestava sia il dominio delle potenze occupanti "infedeli", sia le monarchie da queste insediate, sia chi instaurava o voleva instaurare sistemi di governo nazionalisti e laici, fossero essi i kemalisti turchi, il Wafd o i baathisti.

Il suo obiettivo era l'instaurazione di una società islamica basata sui dettami del Corano e della Shari'a.

Esso si diffuse rapidamente in molti paesi sunniti ponendosi in competizione con altri movimenti anticolonialisti che si proponevano di costituire Stati indipendenti di tipo liberal democratico o socialista, pur realizzando con questi movimenti collegamenti tattici in funzione delle circostanze.

Il Medio Oriente nella guerra fredda

Con lo sviluppo della produzione industriale di massa negli Stati Uniti, sempre più bisognosa di energia, cresceva intanto l'interesse americano per la regione.

Di ritorno dal vertice di Yalta con Stalin e Churchill, il Presidente Roosevelt incontrò nel 1945 sul Canale di Suez il Re Ibn Saud, a capo del paese con le maggiori riserve di idrocarburi di tutta l'area, ponendo le basi di una stretta alleanza e di solidi rapporti economici destinati a caratterizzare gli equilibri del Medio Oriente nei decenni successivi.

Dopo la seconda guerra mondiale l'influenza franco-britannica perdeva progressivamente posizioni rispetto a quella degli Stati Uniti che comunque non ostacolavano apertamente, fino ai limiti che vedremo, la presenza dei suoi due maggiori alleati europei, anche in funzione delle esigenze di contenimento dell'Unione Sovietica che dopo il periodo di eclissi seguito alla rivoluzione di ottobre, alla guerra civile, alla ricostruzione negli anni 20 e 30 e alla guerra mondiale avrebbe poi ripreso la tradizionale presenza della Russia nella regione sia pure con strumenti nuovi rispetto a quelli zaristi. L'URSS sostenne allora, in funzione anti britannica, la nascita dello Stato di Israele al quale andarono anche i sostegni americani, dei partiti socialisti e democratici europei, tradizionalmente vicini al movimento ebraico, e dei Governi che questi controllavano ai quali si allineò il Governo laburista britannico.

Negli anni successivi gli sviluppi nella regione furono condizionati dal rifiuto arabo dello Stato ebraico (e della Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che nel 1947 prevedeva la creazione di due Stati in Palestina) e dalle strategie della guerra fredda.

Il sistema di contenimento dell'URSS era basato nell'area sull'alleanza guidata dagli americani e dai britannici (il cosiddetto Patto di Baghdad) con la Turchia, l'Iraq governato dalla monarchia hashemita, l'Iran, altro grande produttore di idrocarburi governato dalla monarchia modernizzante dei Reza Palhevi, e il Pakistan, appena separatosi dall'India dopo l'indipendenza dal Regno Unito.

Dietro questa prima linea vi erano l'Egitto, ancora governato da una monarchia legata al Regno Unito che garantiva il controllo del Canale di Suez, l'Arabia Saudita e più a sud, all'imbocco del Mar Rosso, l'Etiopia di Haile Selassie.

Le riserve petrolifere della regione erano saldamente nelle mani delle compagnie britanniche, americane e francesi.

Questo assetto si modificò progressivamente nel corso degli anni 50 e 60.

In Iran, rimasto indipendente nella spartizione coloniale ma con una influenza ripartita tra Russia e Gran Bretagna, quella di quest'ultima assolutamente prevalente dopo la temporanea eclissi di Mosca a seguito della rivoluzione sovietica, il Governo progressista di Mossadeq nazionalizzò le risorse petrolifere nel 1951 ma fu rovesciato da un colpo di stato sostenuto da britannici e americani.

In Egitto ufficiali nazionalisti rovesciarono l'anno dopo la monarchia e lanciarono un messaggio di emancipazione dalle potenze coloniali e di unità di tutto il popolo arabo.

In Nord Africa la situazione era resa più complessa dalla presenza in Algeria di oltre un milione di coloni francesi.

Il Governo di Parigi decise di concordare l'indipendenza di Tunisia e Marocco ma anche di resistere ad oltranza ad una guerra per l'indipendenza condotta dai nazionalisti algerini in modo sempre più esteso, con il sostegno dell'Egitto e indirettamente dell'URSS e malcelate simpatie americane.

Le conseguenze furono laceranti per la Francia la cui crisi portò al ritorno al potere del Generale De Gaulle che consapevole dell'insopportabile costo economico, politico e morale della guerra avviò un travagliato processo scosso da pronunciamenti militari e azioni terroristiche da ambo le parti conclusosi nel 1962 con l'indipendenza concordata del paese.

Sul processo di decolonizzazione e su quel che ne seguì ebbe un effetto determinante il fallimento nel 1956 dell'intervento militare della Gran Bretagna, della Francia e di Israele diretto ad imporre al Governo nazionalista egiziano guidato da Nasser la revoca della nazionalizzazione e dell'occupazione del Canale di Suez.

Tale vicenda mostrò la definitiva perdita di potere delle vecchie potenze coloniali europee.

L'intervento fu fermato dagli Stati Uniti che vi si opposero all'ONU e negarono ogni solidarietà ai due maggiori alleati nell'ambito della NATO.

Lo fecero per ragioni di principio, perché considerarono che non era interesse loro e dell'Occidente nel suo insieme schierarsi contro i paesi del Terzo mondo che solidarizzavano con l'Egitto (Nasser aveva fondato l'anno prima con Nehru e Tito il Movimento dei Non Allineati) e per non aprire su tale questione una rischiosa crisi con l'Unione Sovietica che sosteneva Nasser con consistenti vendite di armi a credito e con finanziamenti, in particolare per la realizzazione della grande diga di Assuan dalla quale dopo un iniziale favore avevano preso le distanze gli americani.

Suez segnò l'affermazione dell'America nel Medio Oriente a scapito di inglesi e francesi ma anche il pesante intervento nella regione dell'URSS che con Krusciov aveva avviato una politica al tempo stesso di dialogo per cristallizzare le aree di influenza in Europa e di attivismo nelle aree periferiche per cogliere tutte le opportunità offerte dai processi di liberazione o di contestazione dell'ordine esistente.

La rivoluzione in Iraq nel 1958 contro la monarchia filo-britannica, condotta da ufficiali nazionalisti con il coinvolgimento di baathisti e comunisti (il PC iracheno era il maggiore del Medio Oriente) scardinò il Patto di Baghdad e determinò un consolidamento dei rapporti degli Stati Uniti con Iran, Arabia Saudita e Israele.

Le reazioni britannica e francese all'umiliazione subita a Suez furono diverse.

Entrambe furono costrette ad accelerare i processi di decolonizzazione e compresero che non potevano più agire da sole, ma mentre il Regno Unito ne trasse la conclusione di doversi sempre più legare agli Stati Uniti rafforzando la relazione speciale scossa dagli eventi, la Francia decise di puntare con maggiore decisione sul processo di integrazione europea (l'anno dopo sarà firmato il Trattato di Roma) e quindi sul completamento della riconciliazione e poi su una stretta intesa con la Germania che De Gaulle condusse negli anni successivi.

Nel Medio Oriente in particolare, De Gaulle avviò una politica di attenzione ai rapporti con l'Egitto e con gli altri regimi nazionalisti arabi che intanto si andavano affermando.

E ciò diversamente dai Governi della Quarta Repubblica, più decisamente schierati con Israele al quale avevano fornito anche mezzi e tecnologia per lo sviluppo di una capacità nucleare militare.

Si accentuò invece il sostegno americano allo stato ebraico anche con forniture e collaborazioni militari grazie alle quali nel 1967 Israele poté respingere in modo fulmineo una minaccia da parte di Egitto, Siria, Giordania e Iraq che era sembrata mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza.

L'occupazione che ne derivò della Cisgiordania e di Gaza, oltre che del Sinai, aumentò tuttavia le simpatie e i sostegni nel mondo alla causa dei palestinesi le cui leadership politiche e militari fecero in seguito ricorso anche ad azioni di tipo terroristico in Medio Oriente, in Europa e altrove.

L'opposizione armata di Fatah e delle altre fazioni poi raggruppate nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, divenne così parte della più ampia "lotta antimperialista" sostenuta dal campo sovietico, ma anche dei complessi equilibri interarabi di cui i palestinesi finirono spesso per essere le vittime, con espulsioni e stragi di rifugiati in Giordania e in Libano.

L'azione dell'Italia

In questo contesto si è sviluppata una azione politica, economica e diplomatica dell'Italia, basata su consolidati rapporti storici, sui bisogni di idrocarburi per lo sviluppo del paese e su esigenze di sicurezza.

Fin da quando fu chiaro che l'Italia sarebbe stata definitivamente privata delle sue ex colonie occupate dai britannici nel corso della guerra, essa assunse un atteggiamento di aperto sostegno ai processi di decolonizzazione.

Avviò quindi una politica di dialogo con tutti i paesi della regione, mantenuta anche dopo i mutamenti al loro interno che ne avevano modificato la collocazione e gli allineamenti nello scacchiere mediorientale, coltivando al tempo stesso amicizia e collaborazione in molti campi con Israele.

Impostata già da De Gasperi, questa politica di attenzione all'emancipazione dei paesi mediorientali e mediterranei fu perseguita con decisione da Fanfani (che rese visita a Nasser nel 1959), Moro, Andreotti e Craxi e dai governi successivi.

Essa fu condotta nel rigoroso rispetto delle alleanze e cercando di salvaguardare i rapporti con la Francia nel quadro della comune azione per la costruzione europea.

L'Eni di Enrico Mattei stabilì rapporti diretti con i Governanti dei maggiori produttori di idrocarburi, dall'Iran all'Iraq all'Egitto all'Arabia Saudita, introdusse nuovi modelli contrattuali rompendo il monopolio delle "sette sorelle" e ottenne garanzie di approvvigionamenti sicuri.

Non lesinò sostegni al Fronte di Liberazione Nazionale Algerino con la tacita tolleranza del Governo italiano.

Dopo l'indipendenza dell'Algeria i rapporti instaurati con tale paese portarono a farne il principale fornitore di gas all'Italia, grazie ad un gasdotto costruito dall'Eni attraverso la Tunisia e il Canale di Sicilia.

Guerra e pace

Il quadro generale del contesto mediorientale fu ulteriormente alterato dalla crisi petrolifera del 1973.

Questa fu innescata da una nuova guerra promossa dall'Egitto contro Israele ma in realtà fu determinata dall'esigenza dei paesi produttori e delle stesse società internazionali titolari di contratti di esplorazione, estrazione e trasporto di avere prezzi più compatibili con una domanda fortemente aumentata in Europa e nel mondo e con costi di esplorazione e di produzione necessari allo sfruttamento di nuovi giacimenti più profondi e di più difficile accesso.

La guerra del Kippur era stata preceduta da anni di penetrazione sovietica nell'area, intensificatasi dopo il conflitto del 1967

Forniture di armamenti con crediti fortemente agevolati e decine di migliaia di consiglieri militari erano stati destinati all'Egitto, all'Algeria, alla Siria e all'OLP.

In Egitto le capacità acquisite grazie a tale sostegno e il desiderio di presentarsi ad un auspicato nuovo rapporto con gli Stati Uniti dimostrando l'insostituibilità del proprio ruolo indussero nel 1973 il Presidente Sadat alla guerra con Israele, coinvolgendovi la Siria ed altri paesi arabi, dopo aver allontanato l'anno precedente i consiglieri militari sovietici.

La guerra terminò con l'occupazione israeliana di territori al di là del Canale di Suez e di aree della Siria.

L'URSS non fu in grado di intervenire, così come nel 1970 non aveva agito quando gli Stati Uniti imposero alla Siria di ritirarsi da territori giordani dopo l'invasione che seguì l'espulsione dell'OLP.

L'azione svolta successivamente dagli Stati Uniti portò agli accordi di Camp David del 1978 tra Egitto e Israele, al ritiro di quest'ultimo dai territori occupati nel 1973 e poi dal Sinai e ad una riduzione dell'influenza sovietica nell'area.

Ma al tempo stesso Camp David determinò la sospensione dell'Egitto dalla Lega Araba e il suo isolamento nella regione.

Nel frattempo entravano quali nuovi attori sulla scena mediorientale le piccole Monarchie del Golfo (Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein) che, precedute dal Kuwait, erano diventate indipendenti dal protettorato britannico all'inizio degli anni 70 e nel corso di pochi decenni, grazie alle loro riserve di idrocarburi, si sarebbero affiancati all'Arabia Saudita quali grandi attori della finanza internazionale, importanti snodi logistici e commerciali e poi portatori di proprie agende politiche sostenute da enormi capacità finanziarie.

La rivoluzione iraniana e le sue conseguenze

Un fattore di svolta ancora più rilevante per gli equilibri nella regione fu la rivoluzione islamica in Iran nel 1979.

Diversamente che nel mondo sunnita, ove non vi è un clero strutturato e investito di un ruolo centrale nella dottrina e nell'orientamento dei fedeli, nella realtà sciita le autorità religiose sono depositarie dell'interpretazione della legge coranica ed hanno una organizzazione gerarchica.

Nel loro ambito si sviluppò in Iran a partire dagli anni '60 un movimento di contestazione del potere dello Scià, del sistema sociale secolarizzato che vi era stato costruito con forti disuguaglianze sociali ritenuto contrario ai principi dell'Islam, e della politica di esproprio delle proprietà delle ricche fondazioni religiose derivanti dall'accumulazione e dalla gestione dei donativi dei fedeli.

Il movimento propugnava una supremazia degli interpreti del diritto, e quindi dei vertici della gerarchia religiosa, sul potere politico.

Esso era guidato dall'Ayatollah Ruhollah Khomeini, esiliato in vari paesi prima di approdare in Francia, attorno al quale operava un gruppo di sostenitori di questa dottrina ("Velayat-i-Faqih" o autorità del giurisperito) che non era peraltro condivisa da altri settori del clero sciita, soprattutto in Iraq, fedeli alla tradizione che da secoli teneva lontani i vertici religiosi dall'esercizio diretto del potere.

Il successo della rivoluzione di Khomeini fu determinato dalla convergenza tra la gerarchia religiosa, una gioventù diseredata che vedeva nell'Islam e nella sua pratica la sola via verso l'emancipazione, e il "bazar", cioè una emergente classe mercantile, religiosa e conservatrice, in competizione con l'establishment economico del regime dello Scià.

Tatticamente vi furono all'inizio alleanze con forze liberali, socialiste e comuniste, unite dalla comune opposizione allo Scià, che furono tuttavia rapidamente eliminate, perseguitate ed esiliate dopo la presa del potere.

Lo Stato così costituito ha assunto le forme della democrazia parlamentare elettiva, ma senza partiti e con uno stretto controllo dell'autorità religiosa non soltanto sui contenuti delle leggi ma anche su chi possa partecipare alle elezioni per le cariche pubbliche in considerazione della coerenza dei suoi comportamenti e delle sue posizioni politiche con i dettami dell'Islam.

Questa nuova realtà fu subito percepita come una minaccia per l'Occidente al quale il rovesciamento dello Scià faceva perdere un alleato che per quanto screditato costituiva un importante fattore strategico negli equilibri mediorientali e negli approvvigionamenti di idrocarburi (vi fu una grave crisi con gli Stati Uniti a causa dell'occupazione dell'Ambasciata americana a Teheran e della presa in ostaggio dei suoi diplomatici).

Ma fu percepita come minaccia anche dall'Unione Sovietica, con la sua vasta popolazione musulmana seppure solo in piccola parte sciita, e soprattutto dai paesi arabi sunniti con popolazioni sciite al loro interno in genere escluse dall'esercizio del potere o comunque marginalizzate: in primo luogo l'Iraq, ove gli sciiti sono maggioranza, ma anche l'Arabia Saudita, altre Monarchie del Golfo e il Libano.

Il nuovo regime iraniano favorì la crescita di movimenti sciiti come in Libano Amal ed Hezbollah e in Iraq lo SCIRI e il Dawa, quest'ultimo su una posizione più indipendente, che a Baghdad

assumeranno oltre venti anni dopo il potere con le elezioni a seguito dell'intervento americano nel paese.

Nel 1980 Saddam Hussein ritenne erroneamente che un Iran indebolito dalla rivoluzione e dal travaglio post-rivoluzionario non avrebbe resistito ad un attacco militare diretto a risolvere vecchi contenziosi territoriali e ad affermare una egemonia irachena nel Golfo.

L'impresa, durata dieci anni, fu costosissima in termini economici e di vite umane e si risolse in un fallimento, malgrado i sostegni che in modo più o meno aperto l'Iraq aveva ricevuto sia dagli Stati Uniti ed altri paesi occidentali, sia dall'Unione Sovietica, sia da altri paesi arabi preoccupati dagli effetti destabilizzanti della rivoluzione iraniana e dall'impulso che essa avrebbe dato alle rivendicazioni sciite in tutta la regione.

Per i Fratelli Musulmani ed altri movimenti islamisti sunniti quanto accaduto in Iran era uno stimolo a perseguire la creazione di Stati islamici anche in altri Paesi, ma al tempo stesso generava preoccupazioni per questa nuova assertività dello Sciismo e del peso che questo stava acquisendo nel mondo islamico.

Sta di fatto che negli anni 80 e 90 le forze islamiste, nelle loro diverse incarnazioni, aumentarono la loro influenza e la loro capacità di azione.

I Fratelli Musulmani, che il regime nasseriano aveva duramente represso in Egitto in quanto visti come il maggiore pericolo per il suo potere e per il socialismo arabo che stava cercando di costruire, crescevano nella società, soprattutto nelle campagne e tra le classi diseredate di contadini urbanizzati grazie ad una azione sociale di assistenza e mutuo soccorso.

La loro diffusione era stata facilitata dall'accelerazione dei processi di urbanizzazione, dall'incremento demografico e quindi dall'espansione di masse giovanili alfabetizzate e poi con livelli crescenti di istruzione, ma in larga parte senza prospettive e sempre più deluse dai regimi al potere nati da rivendicazioni di emancipazione sociale e progresso economico che non avevano potuto realizzare.

Ma fu facilitata anche da sostegni che provenivano dall'Arabia Saudita, governata nella vita sociale sulla base della stretta interpretazione wahabita della legge islamica ma al tempo stesso alleata degli Stati Uniti e interessata a destabilizzare i regimi repubblicani e socialisti del mondo arabo visti come un pericolo, e successivamente anche ad alimentare e rafforzare una identità religiosa sunnita in contrapposizione al risveglio sciita che si era manifestato con la rivoluzione iraniana.

A questi sostegni in gran parte sotterranei si aggiunsero a partire dagli anni '80 e con la stessa logica quelli provenienti da altre Monarchie del Golfo.

I rischi di contagio islamista, fosse esso sciita o sunnita, furono probabilmente anche tra le cause dell'intervento sovietico in Afghanistan che, al culmine di uno sforzo con il quale l'URSS si era impegnata nel corso degli anni 70 in costose operazioni di sostegno militare con il coinvolgimento cubano nel Corno d'Africa, in Africa Australe e in America centrale, fu tra i fattori che portarono al collasso dell'Unione Sovietica.

Contro la presenza sovietica in Afghanistan e per aumentarne il costo si sviluppò il sostegno americano, del Pakistan, e dell'Arabia saudita ai gruppi islamisti che la combattevano, anche a quelli più estremisti da cui sarebbe poi derivata Al Qaeda.

Alcuni gruppi della galassia originata dai Fratelli Musulmani scelsero decisamente la lotta armata come quelli che nel 1981 uccisero il Presidente Sadat e quelli che nel 1982 scatenarono una rivolta in Siria duramente repressa da Assad.

Altri, come in Algeria, in Turchia, in Marocco e nello stesso Egitto utilizzarono gli strumenti offerti dalle istituzioni, partecipando ove era loro consentito ai processi elettorali.

In Algeria, ove il potere dell'FLN che aveva condotto la lotta contro la Francia ed instaurato un regime autoritario in politica e statalista in economia era scosso da una crescente corruzione e da una forte disaffezione popolare, il Fronte Islamico della Salvezza (FIS) risultò largamente maggioritario nel primo turno delle elezioni del 1991, ma i militari reagirono impedendo il secondo turno e quindi l'ascesa del FIS al potere.

Questo portò una parte degli islamisti a sviluppare una lotta armata nella quale non era sempre facile distinguere le azioni condotte dai ribelli dalle provocazioni di frange del regime, a volte accusate di essere responsabili di crimini e atrocità imputate ai ribelli stessi.

Speranze e fallimenti nel processo di pace israelo-palestinese

Con la fine della guerra fredda e l'uscita di scena dell'URSS sembrò più facile la conduzione di processi di pace, in particolare sulla cruciale questione israelo-palestinese, come contemporaneamente avveniva per la fine dell'apartheid in Sud Africa e la soluzione di altri conflitti nel continente africano.

La visione di Rabin, il realismo di Arafat, privato della sponda sovietica, e la determinazione del Presidente Clinton con il concorso di altri attori occidentali portarono nel 1993 agli accordi di Oslo per una soluzione basata sulla nascita di uno Stato Palestinese in Cisgiordania e a Gaza e la garanzia della sicurezza di Israele entro i confini del 1967 che era stata prefigurata per la prima volta nella Dichiarazione adottata oltre dieci anni prima dal Consiglio Europeo di Venezia grazie al forte impulso della allora Presidenza di turno italiana.

Ma dopo l'uccisione di Rabin gli accordi ebbero vita breve per il prevalere in Israele della politica degli insediamenti in Cisgiordania, in parte conseguenza di una forte immigrazione soprattutto dalla Russia resa possibile dalla fine del regime sovietico.

Gli insediamenti e le rigidissime misure per la loro protezione hanno minato nei fatti la prospettiva stessa di uno Stato palestinese con continuità territoriale, e le remore di Arafat ad accettare finché si era in tempo il compromesso proposto da Clinton a Camp David su un parziale scambio di territori e sullo status di Gerusalemme hanno interrotto il processo.

La radicalizzazione che ne è seguita ha portato a Gaza alla vittoria elettorale di Hamas, costola radicale dei Fratelli Musulmani, e alla separazione di fatto nel 2007 di questo territorio dalla Cisgiordania amministrata, nelle aree non occupate direttamente dagli israeliani, da una indebolita Autorità Nazionale Palestinese, con una ripresa degli attacchi al territorio israeliano da parte di gruppi estremisti e sempre più dure reazioni di Israele.

Anche l'intervento israeliano in Libano nel 2006 per colpire Hezbollah ha finito con il rafforzare questo movimento sostenuto dall'Iran la cui retorica durante la Presidenza di Amadinejad è stata ampiamente centrata sulla minaccia di soppressione di Israele.

A questo intervento è seguita una iniziativa di "peace keeping" promossa dall'Italia e dalla Francia e sostenuta dall'Amministrazione americana, con una forza di verifica e interposizione ancora presente in Libano che ha segnato una ripresa dell'azione delle Nazioni Unite e dei Paesi europei nella regione.

La questione israelo-palestinese era stata intanto sostanzialmente abbandonata dall'Amministrazione Bush, e i tentativi di riavviare il processo da parte del Presidente Obama all'inizio del suo mandato si sono scontrate con l'intransigenza di Netanyahu in un contesto nel frattempo profondamente alterato dagli effetti della guerra in Iraq e dal processo di acquisizione di capacità nucleari da parte dell'Iran.

L'intervento in Iraq come parte della "guerra al terrore" e i suoi effetti

La guerra in Iraq fu decisa dall'Amministrazione Bush quale una delle risposte, assieme all'intervento in Afghanistan, all'attacco perpetrato da Al Qaeda a New York e a Washington, con migliaia di morti, l'11 settembre del 2001.

La guerra aveva lo scopo di colpire e annientare il terrorismo qaedista sospettato di avere protezioni anche da Saddam Hussein (circostanza infondata), affermare la democrazia nel paese e da lì in tutto il Medio Oriente e rafforzare l'influenza americana in tutta l'area anche in una prospettiva di contenimento della crescente potenza cinese.

La motivazione fu, nel marzo 2003, il presunto possesso da parte del regime baathista di armi chimiche la cui presenza non era stata ancora accertata dagli ispettori dell'AIEA e che non furono poi mai rinvenute.

La guerra ebbe il merito di eliminare la brutale dittatura di Saddam Hussein, in precedenza a lungo considerato, prima dell'invasione del Kuwait nel 1990, come un utile ostacolo all'espansione del fondamentalismo iraniano.

Ma i suoi effetti furono molto diversi da quelli voluti e finalmente lesivi degli interessi complessivi degli Stati Uniti e dell'Occidente nel suo insieme nella regione ed oltre.

Innanzitutto determinò una frattura nella Comunità internazionale, anche all'interno dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea, a fronte della decisione degli Stati Uniti, appoggiati dal Regno Unito, di procedere all'intervento militare senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A questo si è aggiunta una ostilità dei paesi arabi che nel 1991 avevano partecipato alla prima guerra del Golfo per respingere l'invasione irachena del Kuwait e che ora consideravano l'intervento negativo per i loro interessi, contestandone il metodo (imposizione dall'esterno di un cambiamento di regime) e prevedendone gli esiti (dominazione sciita in Iraq ed estensione dell'influenza iraniana).

Successive risoluzioni del CdS a partire dal maggio 2003 hanno legittimato la forza multinazionale a stabilire condizioni di sicurezza nel paese per consentirne la ricostruzione istituzionale, economica e sociale.

In tale ambito altri paesi tra cui l'Italia vi si sono uniti con il risultato, attraverso una oculata azione sul terreno, di limitare in parte i danni per l'immagine e per gli interessi occidentali.

Sta di fatto che un primo effetto della guerra è stata una reazione insurrezionale, sostenuta in vario modo o comunque non ostacolata da paesi vicini, di una larga parte della popolazione sunnita, e non solo, contro l'occupazione straniera e lo smantellamento di tutte le strutture di governo e di sicurezza del paese.

In questa insurrezione si sono inserite forze jihadiste e di Al Qaeda che hanno assunto di fatto per alcuni anni il controllo di parti del territorio in competizione e frequentemente in alleanza tattica con le strutture baathiste ancora pervasivamente presenti nella società irachena.

Un secondo effetto è stato l'aumento considerevole dell'influenza in Iraq e in tutta la regione dell'Iran che ha profittato dell'affermazione nel quadro istituzionale emerso dai processi elettorali di forze politiche e confessionali sciite da esso favorite.

Il paese è rimasto in preda per anni a condizioni di sicurezza estremamente precarie con centinaia di migliaia di vittime provocate da stragi tra la popolazione sciita ad opera di forze jihadiste, da azioni di milizie sciite contro forze sunnite e in lotta tra loro, ed infine dagli effetti collaterali delle azioni militari americane.

Soltanto nel Kurdistan iracheno il controllo del territorio da parte dei due partiti curdi di Massud Barzani e Jalal Talabani ha garantito condizioni di accettabile sicurezza e di sostenuta crescita economica con crescenti investimenti soprattutto dalla Turchia.

Un terzo e forse più grave effetto per le prospettive future è stato che gli enormi problemi incontrati e il sostanziale fallimento dell'intervento hanno ridotto fortemente la credibilità della deterrenza costituita da un possibile uso della forza, sia pure come strumento di ultima istanza, nei confronti di minacce ritenute intollerabili alla pace e alla sicurezza internazionale come ad esempio l'acquisizione di capacità nucleari militari da parte dell'Iran.

Inoltre, le enormi spese per la guerra hanno aumentato l'indebitamento americano verso il resto del mondo e sono state tra le concause della crisi finanziaria internazionale scatenatasi nel 2008, contribuendo anche per questo verso ad un indebolimento globale degli Stati Uniti rispetto agli altri grandi attori sulla scena internazionale.

Il riconoscimento dei gravi errori iniziali, su cui da parte italiana e di altri alleati non si è mancato di attirare l'attenzione nella quotidiana azione comune di ricostruzione istituzionale sul terreno in Iraq, e un nuovo approccio americano che ne è seguito a partire dal 2007, hanno consentito un sensibile miglioramento della sicurezza e l'insediamento di istituzioni irachene che hanno favorito il ritorno di relative condizioni di stabilità ed una ripresa economica a partire dal settore energetico nel quale si sono efficacemente inserite l'Eni ed altre imprese italiane.

L'incapacità delle forze politiche irachene di gestire adeguatamente risultati elettorali che richiedevano un approccio di coesività ed inclusività, il persistente scarso interesse dei vicini a favorire in modo univoco la stabilizzazione di un paese che per le sue risorse riacquisterebbe in condizioni di pace un peso di primo piano negli equilibri regionali, e gli effetti della crisi siriana hanno però determinato, un anno dopo il completo ritiro delle forze americane nel dicembre 2011, il ritorno ad uno stato di precarietà e di forte ripresa della violenza.

Dalla guerra in Iraq, come da quella in Afghanistan, è in sostanza emersa la conferma che per vincere conflitti asimmetrici non basta un'apparentemente schiacciante superiorità militare e una capacità tecnologica infinitamente maggiore rispetto all'avversario.

E' diventato chiaro quanto sia difficile vincere la guerra quando il nemico dispone di attentatori suicidi o fa un uso sistematico di scudi umani e di stragi di civili.

O quando una carente comprensione della realtà dovuta a grandi distanze culturali conduce chi dovrebbe essere il più forte e il portatore di valori considerati positivi (la libertà, la sicurezza, la democrazia, la prosperità) ad alienarsi il consenso delle popolazioni e dell'opinione pubblica mondiale.

La soluzione per l'Iraq è ora all'interno del paese, ma dipenderà anche dalla collaborazione dei vicini e dalla possibilità di una soluzione complessiva dei problemi tra loro strettamente collegati della regione con la costruzione di un equilibrio di sicurezza mutuamente accettato dai diversi attori.

Verso un grande compromesso?

Nodi della complessa equazione da risolvere sono il ruolo dell'Iran nella regione e quindi la questione nucleare e gli equilibri con Monarchie del Golfo e Turchia, la sicurezza di Israele, la stabilizzazione sostenibile dei paesi traversati nel 2011-2012 dalle cosiddette primavere arabe e la fine dei conflitti di diversa intensità in Siria, Iraq e Libano.

La ripresa del negoziato israelo-palestinese, l'intesa sulle armi chimiche siriane e le manifestazioni di buona volontà scambiate tra i Presidenti Obama e Rohani, seguite dall'intesa transitoria sulle capacità nucleari iraniane, sembrano ora indicare che le cose si muovono nella direzione giusta anche se gli esiti sono tutt'altro che scontati.

Le rivolte in Tunisia, in Egitto e in Libia, in quest'ultimo caso con un intervento di potenze europee e arabe, hanno eliminato regimi dittatoriali ma non hanno ancora portato a nuovi assetti di stabilità.

Hanno consentito lo sviluppo di movimenti islamisti, sostenuti chi dall'Arabia Saudita (i salafiti), chi dal Qatar (i Fratelli Musulmani), che hanno vinto le elezioni quando queste si sono svolte.

Ma in Egitto non hanno retto alla prova e il governo del Presidente Morsi, al quale americani ed europei avevano dato credito, è stato rovesciato un anno dopo la vittoria elettorale dai militari sostenuti da masse popolari comprendenti un largo numero di pentiti di aver votato per i Fratelli Musulmani.

La loro repressione violenta da parte del nuovo Governo ha aperto nuovi spazi ai gruppi terroristi jihadisti attivi soprattutto nel Sinai ma che stanno estendendo la loro azione altrove.

Le forze giovanili, in larga parte laiche e desiderose di democrazia, lavoro e modernità che avevano innescato le rivolte del 2011 si sono rivelate divise e prive di guida politica.

In Libia prevalgono logiche tribali e in Siria alla rivolta di una popolazione stanca di un regime dittatoriale egemonizzato da un gruppo minoritario, gli alawiti, sono seguite una brutale repressione e una guerra civile a sfondo etnico e religioso che ha consentito ad Al Qaeda e ad altre forze jihadiste di trovare ampi spazi di manovra.

E' probabile che, analogamente a quanto accadde in Europa dopo gli eventi del 1848, l'onda lunga della democrazia e della libertà prodotta dalle primavere arabe produca i suoi frutti nel corso degli anni mentre nel breve e medio periodo prevalgono involuzioni violente, repressioni e derive fondamentaliste.

Una indicazione che emerge, soprattutto dagli eventi egiziani, in parte da quelli tunisini e per certi aspetti anche da quelli turchi, è che l'islamismo politico sta subendo un riflusso, già manifestatosi a

livello popolare in Iraq e in Iran, ma non si affermano ancora forze democratiche laiche e civili in grado di costituire una effettiva alternativa di governo ai partiti religiosi o ai militari.

In Iran il Presidente Rohani, con l'avallo della guida suprema Khomeini, persegue l'uscita dall'isolamento e dalle sue gravi conseguenze economiche prodotte dalle sanzioni della Comunità internazionale e in particolare di americani ed europei in relazione ad un programma nucleare che potrebbe portare all'acquisizione dell'arma di massima deterrenza e capacità distruttiva, con gravi pericoli di proliferazione e di imprevedibile alterazione degli equilibri regionali.

Da qui le numerose ed ostentate aperture cui il Presidente Obama ha prontamente risposto riprendendo una linea che egli aveva cercato di avviare all'inizio del suo primo mandato ma che Ahmadinejad, specularmente a quanto fatto da Netanyahu, aveva respinto.

Obiettivo strategico dell'Iran resta comunque quello di assicurare la sua influenza fino al Mediterraneo contando quindi su positivi rapporti con Iraq, Siria e Libano.

Si tratta di una vocazione connaturata alla storia plurimillennaria della Persia che nei secoli ha determinato conflitti con i vicini occidentali.

La posta in gioco è ora quella di trovare una composizione tra gli interessi dei diversi attori interni ed esterni alla regione.

Vediamo quindi come si potrebbero profilare le posizioni di tali attori a questo riguardo.

La Turchia, che è tra i maggiori sostenitori dell'insurrezione siriana, potrebbe essere ora interessata ad un compromesso con soddisfacenti garanzie malgrado radicate diffidenze verso il regime clericale sciita iraniano.

Dovrebbero spingerla in questa direzione:

- il capitale politico ed economico investito in questi anni nella regione nel quadro di una energica azione di penetrazione("neo-ottomanesimo"),

- le esigenze di favorire una stabilità funzionale alla crescita economica

- e le aspettative di conseguenti effetti positivi anche sulla stabilità interna, scossa dalle proteste degli ultimi mesi, e sulla questione curda nei suoi risvolti interni e regionali.

A quest'ultimo riguardo il dialogo avviato con i curdi di Turchia segna il passo ma si intensificano i rapporti con il Kurdistan iracheno ed anche quelli, propiziati da Massud Barzani, con i curdi siriani.

I curdi non potranno raggiungere lo storico obiettivo di un proprio Stato a loro negato dopo la prima guerra mondiale, ma oggi come mai in passato vi sono le condizioni per la realizzazione di diritti, autonomie e progressi economici stimolati dal positivo esempio del Kurdistan iracheno e dalla maturazione di nuovi atteggiamenti in Turchia.

Spetterà alle loro diverse componenti vedere come inserirsi nei processi che si vanno profilando per trarne i massimi vantaggi ma senza suscitare, soprattutto ad Ankara e a Teheran, reazioni tali da fargli fare rovinosi passi indietro.

Più preoccupate sono le reazioni dell'Arabia Saudita e delle altre Monarchie del Golfo alle prospettive di grande compromesso.

Nella definizione delle loro strategie prevalgono essenzialmente due aspetti: il loro ruolo di esportatori di idrocarburi e grandi attori della finanza internazionale e la conservazione dei loro assetti interni di potere.

Una prospettiva di piena pacificazione e quindi di totale agibilità di tutte le risorse energetiche della regione significherebbe accettare che l'Iraq diventi, come gli consentirebbero le sue riserve, grande esportatore di idrocarburi e quindi accumulatore e gestore di risorse finanziarie di peso comparabile a quello dell'Arabia Saudita.

Significherebbe anche accettare un ruolo analogo dell'Iran, amplificato dalle sue dimensioni, dallo spessore della sua statualità e dalla sua capacità di utilizzare lo strumento religioso.

E' una prospettiva che Riad ha costantemente contrastato in questi anni anche per gli effetti che essa potrebbe avere sui suoi assetti interni.

Queste preoccupazioni sono maggiori per alcuni paesi del Golfo e minori per altri, anche in relazione alle consistenze delle rispettive popolazioni sciite.

Quanto ad Israele si tratterà di vedere quale visione dei suoi interessi di lungo periodo prevarrà: se considerare la propria sicurezza più garantita da tensioni e contrapposizioni che consentano di dividere i nemici e valorizzare al meglio una evidente superiorità militare, oppure puntare ad assetti di riconciliazione, legittimazione reciproca e cooperazione a livello regionale con le necessarie garanzie di adeguate capacità di difesa, ma senza l'arma nucleare se nessun altro nella regione la possiede.

L'apporto israeliano al disegno complessivo è quindi indispensabile, ma tutt'altro che scontato.

Fondamentale sarà poi il concorso di potenze fuori dalla regione.

Gli Stati Uniti, sui cui comportamenti resterà comunque cruciale il fattore israeliano, si stanno liberando grazie allo sfruttamento dello "shale gas" dalla dipendenza energetica dal Medio Oriente.

Ma questo, benché in presenza di una maggiore attenzione all'area del Pacifico e dell'Asia Orientale, non riduce sensibilmente l'elevatissima priorità strategica della regione per Washington e quindi il primario interesse americano ad una sua sostenibile stabilizzazione seppure in un contesto nel quale, come si è visto in Libia, un maggior impegno sarà richiesto agli alleati più vicini alle zone di crisi.

L'Europa, il Giappone, la Cina e l'India hanno ugualmente un forte interesse alla stabilizzazione e alla soluzione dei conflitti in un'area dalla quale proviene ancora gran parte dei loro approvvigionamenti energetici, che pone rilevanti sfide alla sicurezza globale e le cui potenzialità di corridoio logistico tra grandi aree produttive del mondo sono esaltate dalla forte crescita economica dell'Asia.

La Russia, che come indicano gli ultimi sviluppi sulla Siria ricaverebbe da una partecipazione positiva al complesso esercizio un riaffermato ruolo di grande potenza con capacità e influenze determinanti nella regione, sarà tanto più interessata ad operare attivamente per il suo successo assieme al resto della Comunità internazionale quanto più la sua economia, ora prevalentemente basata sull'esportazione di idrocarburi, evolverà verso una realtà industriale moderna con interessi sempre maggiori in un sistema economico mondiale integrato.

Nucleo centrale del processo è l'accordo sulle capacità nucleari iraniane, basato sul riconoscimento del diritto al loro sviluppo per usi pacifici contenuto nel trattato di non proliferazione e sulla garanzia che non vi sia una sua possibile conversione militare, con una accettazione da parte dell'Iran di verifiche, ingerenze e misure tecniche tali da fugare ogni dubbio.

Affinché ciò si realizzi potrà però essere necessario che ai condizionamenti posti all'Iran e agli altri paesi della regione si accompagni un rilancio dell'attuazione integrale del trattato di non proliferazione, inclusa la disposizione dell'art. 6 sull'impegno per il disarmo nucleare.

Questa disposizione fu tra le condizioni poste dall'Italia, e da altri, al trattato del quale il nostro paese è sempre stato tra i maggiori sostenitori.

Ma saranno le potenze nucleari disponibili ad un effettivo, scadenzato e verificato processo di disarmo nucleare su cui il Presidente Obama ha a più riprese espresso buone intenzioni?

Come si vede la strada per l'auspicato grande accordo è tutt'altro che facile.

Ma questo non significa che non si debba cercare di percorrerla con determinazione.

Farebbero ben sperare a questo riguardo i seguiti dati con tempestività alle intese sulla distruzione delle armi chimiche in Siria così come la prospettiva di una nuova Conferenza per la pace e la transizione nel paese promossa da ONU, Stati Uniti e Russia malgrado le indubbie difficoltà che ne caratterizzeranno il percorso.